

Rassegna Stampa

da Sabato 12 settembre 2026 a Domenica 13 settembre 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
1+3	Il Sole 24 Ore	13/09/2026	Casa, in arrivo un nuovo bonus al 65% per condizionatori, solare e infissi (G.Parente/G.Latour)	3
6	Il Sole 24 Ore	12/09/2026	Anac: colleghi tecnici, falla nei requisiti anticorruzione (F.Landolfi)	5
1+6	Il Sole 24 Ore	12/09/2026	Int. a F.Squitieri: Il commissario al Piano casa: "I primi alloggi popolari saranno pronti in primavera" (F.Landolfi/G.Latour)	6
Rubrica Altre professioni				
26	Il Sole 24 Ore	12/09/2026	Elbano de Nuccio entra in Efrag	8
26	Il Sole 24 Ore	12/09/2026	UNA FORMAZIONE OLISTICA CONTRO IL CALO DEI GIURISTI (F.Astone)	9
36	Corriere della Sera	13/09/2026	Cervelli di ritorno: in 5 anni oltre 129 mila giovani sono "rimpatriati" (I.Trovato)	10
Rubrica Professionisti				
1+5	Il Sole 24 Ore	12/09/2026	Flat tax, soglia 100mila euro in salita (G.Parente/M.Mobili)	11
29	Italia Oggi	12/09/2026	Qualifiche svizzere, il riconoscimento non e' automatico (S.Valente)	13
29	Italia Oggi	12/09/2026	Riscossione con equo compenso (D.Ferrara)	14
Rubrica Industria				
1+13	Il Sole 24 Ore	12/09/2026	Ex Ilva, i giudici confermano la chiusura dell'area a caldo (D.Palmiotti)	15
1+38/9	Corriere della Sera	12/09/2026	L'alt dei giudici sull'ex Ilva: altiforni spenti, prevale la salute (M.Jattoni Dall'asen)	17
Rubrica Intelligenza Artificiale				
2	Il Sole 24 Ore	12/09/2026	IL PROBLEMA DELL'AI? LA TESTA DEGLI UOMINI (G.Noci)	19



Casa, in arrivo un nuovo bonus al 65% per condizionatori, solare e infissi

Verso la manovra
Allo studio l'ipotesi di rafforzare la detrazione sul risparmio energetico. Sul tavolo anche il rinnovo degli sconti in scadenza per l'acquisto dei mobili

In arrivo un nuovo bonus al 65% per rafforzare la detrazione sul risparmio energetico. L'ipotesi del Governo è quella di prevedere nella legge di Bilancio il nuovo sconto, per esempio, per interventi su infissi, condizionatori, solare termico, schermature e cappotti. In questo

modo l'agevolazione salirebbe dal 2027 dall'attuale 50% per le prime case al 65 per cento. Sul tavolo anche l'ipotesi di prorogare il bonus per chi acquista mobili ed elettrodomestici.

Latour e Parente — a pag. 3

Solare, infissi e condizionatori verso un nuovo bonus al 65%

Verso la manovra. Allo studio l'ipotesi di rafforzare la detrazione sul risparmio energetico. Partita aperta con la chance di flessibilità di bilancio per gli interventi destinati all'efficientamento

Pagina a cura di
Giuseppe Latour
Giovanni Parente

Infissi, pompe di calore e condizionatori, sistemi ibridi (composti da caldaia e pompa di calore, controllati da una centralina unica), solare termico, schermature e cappotti. Il ritorno dell'ecobonus potenziato al 65% è sul tavolo del Governo, nell'ambito della flessibilità di bilancio da 14 miliardi legata alla transizione energetica. Così, per tutti questi lavori potrebbe scattare un premio rispetto al livello attuale di sconti fiscali. Un premio che sarebbe un ritorno al passato, quando gli interventi di efficientamento incassavano un bonus più incisivo.

L'assetto attuale è stato disegnato con la manovra per il 2025 ed è rimasto costante, con qualche aggiustamento, da gennaio 2025 in poi. Prevede uno sconto orizzontale: 50% per le prime case e 36% per le altre. Su questo livello di agevolazioni sono stati tarati tutti i principali bonus casa, cioè il bonus ristrutturazioni ordinario, l'ecobonus e il sismabonus. Si tratta di un pacchetto di sconti che coinvolge circa 25 miliardi di euro di lavori

ogni anno, ai quali si somma (si veda l'altro articolo in pagina) circa un miliardo di interventi collegati al bonus mobili.

Un assetto nato dopo la stagione delle agevolazioni "potenziate", con in prima fila il Superbonus, varate nella scorsa legislatura subito dopo la pandemia e accompagnate dalla cessione del credito e dello sconto in fattura. Stagione a cui l'attuale maggioranza di Governo ha imputato l'ipoteca sui conti pubblici e i costi fuori linea rispetto al patrimonio immobiliare poi concretamente interessato.

Proprio per lasciare alle spalle la stagione delle maxiagevolazioni, che si sono portate dietro anche una lunga coda di frodi e illeciti, il nuovo assetto varato è stato più asciutto e volto a sostenere i lavori sull'abitazione principale. Tuttavia l'assenza di una premialità per gli interventi di efficientamento energetico è stata oggetto di critiche, da parte di cittadini e associazioni di imprese. Di fatto, qualsiasi lavoro di muratura è scontato esattamente come un intervento che garantisce un risparmio all'immobile. E questo va, in qualche modo, anche contro le richieste dell'Europa, che vorrebbe

investimenti e agevolazioni specifiche per rendere le case a zero emissioni, facendo in modo che consumino di meno.

La flessibilità concessa proprio da Bruxelles potrebbe però consentire al Governo di fare un passo indietro, nell'ambito di un perimetro già noto. L'ecobonus, infatti, già esiste e formalmente non è mai andato in pensione: semplicemente, è stato allineato agli altri sconti.

I lavori più agevolati con questa misura, in base alle statistiche 2025 dell'Enea, sono quelli di sostituzione di infissi, con investimenti per circa 2 miliardi di euro. Circa 600 milioni hanno riguardato il segmento dei cappotti termici e della coibentazione. Altri 371 milioni sono stati investiti sulle pompe di calore (quindi, anche sui condizionatori). Anche se, in questo caso, è incentivata solo la sostituzione, integrale o parziale, di impianti di climatizzazione invernale con pompe di calore ad alta efficienza. Poco meno di 80 milioni di euro sono andati sui sistemi ibridi, che mettono insieme pompe di calore e caldaie. Circa 300 milioni, infine, sono andati alle schermature solari. A questi si sommano altri lavori, che



mobilitano meno investimenti dal punto di vista quantitativo, come i sistemi di building automation o il solare termico per acqua calda sanitaria. Complessivamente, l'ecobonus muove circa 3,6 miliardi di investimenti all'anno.

Numeri che raccontano anche che un potenziamento degli sconti, da inserire nella prossima legge di Bilancio, potrebbe costare una cifra piuttosto contenuta. Per adesso è possibile fare solo ipotesi, in attesa di testi consolidati, e non tenendo conto della possibilità che il perimetro di interventi agevolati con

l'ecobonus venga almeno in parte ritoccato: nella comunicazione della Commissione europea, infatti, si fa riferimento a diverse tipologie di lavori che solo in parte sono ricomprese nel vecchio ecobonus. Ad esempio, si fa riferimento anche alle agevolazioni per le colonnine di ricarica dei veicoli.

Comunque, ipotizzando che si mantengano due livelli di agevolazione (al 65% per le prime case e al 36% per le altre), bisognerebbe sommare circa il 15% di agevolazioni ai livelli attuali. In sostanza, andrebbero garantiti bonus per

mezzo miliardo nell'arco della rateizzazione da dieci anni tipica delle detrazioni per la casa. Sempre che, come sembra, l'esecutivo abbia comunque in programma di prorogare l'assetto attuale anche per il 2027: va ricordato infatti che, in assenza di interventi correttivi, le due aliquote scenderanno al 36 e al 30 per cento.

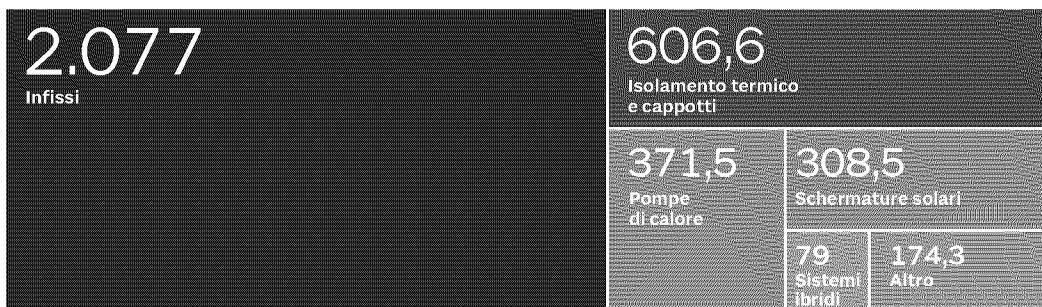
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attuale agevolazione prevede il 50% sull'abitazione principale e il 36% sulle seconde case

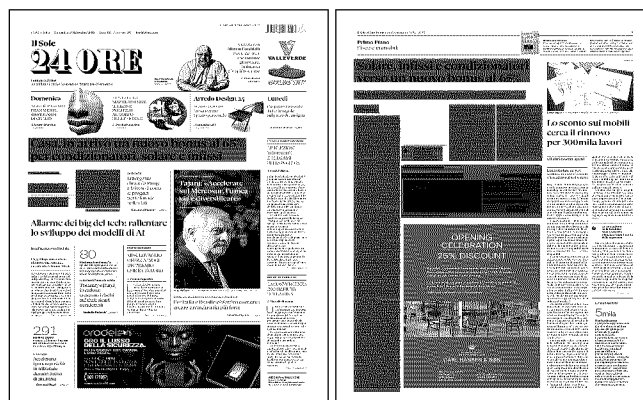
Gli investimenti effettuati

La mappa degli interventi con ecobonus nel 2025
Importi in milioni di euro

TOTALE
INVESTIMENTI **3.616,9**



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Enea





Anac: collegi tecnici, falla nei requisiti anticorruzione

L'authority

Segnalazione a governo e Parlamento sui criteri di compatibilità

È uno degli ultimi atti del Consiglio dell'Anac e della presidenza di Giuseppe Busia, scaduti ieri. E torna a mettere nel mirino la breccia aperta dalle regole che disciplinano le cause di incompatibilità dei componenti dei Collegi consultivi tecnici. Così la compagine dell'Anticorruzione chiude il suo mandato avviato a settembre del 2020 e l'Authority entra da oggi in regime di proroga tecnica. Nell'Atto di segnalazione n.4 approvato il 9 settembre (Delibera 324/2026), che il Sole 24 Ore è in grado di anticipare, l'Autorità ha scritto a Governo e Parlamento chiedendo di modificare le regole per mettere al sicuro gli organi chiamati ad arbitrare le controversie nelle opere. Le linee guida del 2022, spiega il documento, richiedevano espressamente a

tutti i componenti del Cct «requisiti reputazionali e di onorabilità».

Secondo Anac, molte amministrazioni avevano tradotto questa clausola nei propri regolamenti, prevedendo l'assenza di condanne, anche non definitive, per una serie di reati. Dal primo gennaio 2025, però, il correttivo al Codice appalti ha cancellato il rinvio generale alle vecchie linee guida, rimasto soltanto per la determinazione dei compensi. Le nuove regole, lamenta Anac da tempo, non richiamano più chiaramente i requisiti di moralità e onorabilità necessari per far parte dei Collegi. Di qui la denuncia che punta il dito contro «l'assenza di una soluzione univoca ed uniforme» che potrebbe spingere le stazioni appaltanti ad adottare regole differenti, compromettendo «esigenze di unitarietà di trattamento» e i presidi di «legalità, trasparenza e prevenzione della corruzione». C'è poi una seconda falla denunciata da Anac. Dopo la costituzione del Collegio, i componenti non possono essere revocati, neppure per «giusta causa». Se i requisiti vengono meno durante l'incarico, quindi, restano le dimissioni, la ricusazione proposta da una delle parti oppure la revoca collegata alla sanzione accessoria disposta con la condanna penale. «In tal caso, l'effetto ostativo si produrrebbe sostanzialmente

non prima del passaggio in giudicato della sentenza di condanna», osserva l'authority.

Da qui le correzioni chieste: vietare il conferimento o il mantenimento dell'incarico a chi non possiede i requisiti di moralità e onorabilità, in particolare in presenza di condanne anche non definitive per reati contro la Pa; estendere ai componenti dei Cct l'articolo 35-bis; consentire la revoca quando i requisiti manchino fin dall'origine o vengano meno successivamente. L'obiettivo è scongiurare «il grave rischio di affidamento e/o mantenimento dell'incarico» a un soggetto privo dei requisiti necessari. Non è la prima volta che Anac interviene su questo fronte: l'ultima volta a luglio scorso e ancora prima nel corso della Relazione annuale al Parlamento ad aprile. In quell'occasione il presidente Busia riferendosi ai collegi aveva già lanciato l'allarme parlando di un «cono d'ombra» che avvolgeva questi organi. «Composizione, compensi e decisioni non sono pienamente trasparenti», aveva detto.

—F.La.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Mancano i requisiti di moralità e onorabilità necessari per far parte degli organi»





L'INTERVISTA A SQUITIERI

Il commissario
al Piano casa:
«I primi alloggi
popolari
saranno pronti
in primavera»

Landolfi e Latour — a pag. 6

L'intervista. Felice Squitieri. Il Commissario al programma per l'edilizia residenziale pubblica: «Il bando slitterà ai primi di ottobre per includere nuove risorse». Il contributo ad alloggio salirebbe da 25mila a 30mila euro

«Piano casa, i primi alloggi popolari pronti in primavera»

Flavia Landolfi
Giuseppe Latour

«La nostra attenzione è rivolta all'intero territorio nazionale. Vogliamo dare a tutti i territori la

possibilità di rispondere concretamente ai propri bisogni sociali e abitativi». Il Commissario al Piano casa Felice Squitieri, a colloquio con Il Sole 24 Ore, disegna le direttrici sulle quali marcerà il programma del Governo per l'edilizia pubblica. Con un preciso punto di caduta: «Garantire una distribuzione equilibrata degli interventi su tutto il territorio nazionale».

Commissario Squitieri, partiamo dal bando Invitalia che dovrà assegnare le prime risorse per riqualificare le case popolari. Quando sarà pubblicato?

In questi giorni stiamo chiudendo il lavoro sul bando, anche se probabilmente allungheremo di

qualche giorno rispetto alle previsioni: la dead line era settembre ma slitteremo di una settimana circa. Il motivo è che potremmo aggiungere importanti risorse rispetto alle previsioni: c'è la possibilità di impegnare da subito gli stanziamenti legati al Fondo sociale per il clima. L'obiettivo è portare da circa 25mila a 30mila gli euro disponibili per ciascun alloggio da riqualificare.

Prima del bando ripartirete i fondi tra le diverse Regioni. In base a quali criteri?

Abbiamo individuato soprattutto due criteri per la ripartizione: il fabbisogno di case popolari (Erp), e quindi le liste di attesa, e il patrimonio Erp delle diverse zone d'Italia. Su questa base abbiamo composto una graduatoria basata su dati Anci e Federcasa. Anche se sul tema dei dati vorrei aprire una parentesi.

Prego.

Nella ricognizione del patrimonio pubblico abbiamo bisogno di dati certificati, che spesso purtroppo non sono disponibili. Per raccoglierci, con

il ministro Salvini abbiamo deciso di utilizzare una norma del 1998 che istituiva l'Osservatorio speciale della Casa. Questa struttura sarà attivata e la utilizzeremo proprio per avviare l'acquisizione di dati nella rilevazione del patrimonio pubblico nazionale. Stiamo già lavorando a una scheda unica che ci consenta di mappare gli immobili pubblici.

Torniamo alla classifica, quali sono le aree in cima all'elenco?

La prima ripartizione, costruita su dati aggregati, individua naturalmente ai primi posti le Regioni con la maggiore concentrazione di fabbisogno abitativo Erp e di patrimonio Erp, a partire da Lombardia, Lazio e Campania. Ma questa è una fotografia iniziale. Saranno le risposte alla pubblicazione del bando a consentirci di ridefinire la graduatoria, tenendo conto delle effettive esigenze espresse dai territori e della reale capacità di intervento.

Come funzionerà il bando?

Sarà rivolto a enti territoriali, Regioni, Comuni, aziende casa e, in generale, a



tutti i soggetti che gestiscono case popolari. Chiederemo a questi enti quali sono le loro esigenze. Chi otterrà l'assegnazione di risorse dovrà, poi, sottoscrivere una convenzione. A valle cercheremo di arrivare in modo rapido alle riqualificazioni. Non chiederemo prima quali lavori vengono fatti in ogni appartamento, ma assegneremo una dotazione che servirà a ristrutturare un certo numero di immobili. In una fase successiva gli interventi saranno autocertificati e procederemo alle verifiche. Per rendere le operazioni più rapide, saranno anche attivate alcune deroghe.

Quali?

Ad esempio, le comunicazioni o autorizzazioni necessarie per ristrutturare gli appartamenti potranno essere acquisite entro la fine dei lavori, anziché prima del loro

avvio, sempre nel rispetto dei vincoli esistenti. Lo stesso meccanismo potrà essere applicato al frazionamento degli appartamenti più grandi.

Quanti alloggi potranno essere

recuperati in totale?

Abbiamo un elenco di circa 61mila alloggi da riqualificare: sono unità oggi non occupate, non abitabili e quindi non assegnabili. Con i primi 700 milioni, calcolando circa 25mila euro per alloggio, potremo recuperarne circa 28mila. Ma con le ulteriori risorse del Fondo sociale per il clima, la cui assegnazione è attesa nei prossimi giorni, contiamo di coprire l'intera disponibilità dei 61mila appartamenti. Gli enti territoriali potranno inoltre integrare le risorse, intervenendo sull'intero edificio, mentre il nostro bando sarà destinato alle singole unità immobiliari del patrimonio Erp.

Che tempi prevede?

Andremo veloci. Puntiamo a firmare le prime convenzioni entro dicembre;

da quel momento gli enti potranno ricevere il 15% del finanziamento. Stiamo lavorando con gli enti per ridurre i tempi amministrativi e arrivare all'apertura dei cantieri, valorizzando chi dispone, o sta predisponendo, strumenti di accelerazione come gli accordi

quadro. Le manutenzioni potranno essere articolate in lotti affidabili a più operatori. Realisticamente, nella primavera del 2027 vedremo la consegna dei primi alloggi.

Come saranno articolati i pagamenti?

All'avvio del cantiere, dopo il primo 15%, sarà versato un altro 30%, poi un ulteriore 30% al raggiungimento del 45% dei lavori completati e, con la chiusura dei lavori, arriverà il saldo. Saremo però molto attenti ad accompagnare e sollecitare gli enti affinché avviino tempestivamente gli interventi e li completino nei tempi previsti, evitando ritardi nell'utilizzo delle risorse disponibili.

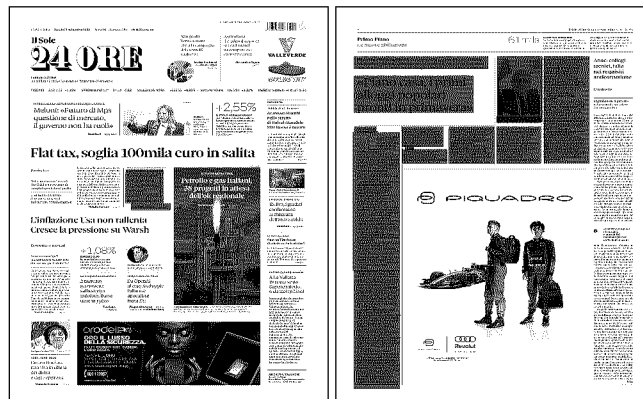
Avete previsto misure per evitare le occupazioni illegittime?

Sì, chiederemo che gli immobili in ristrutturazione siano preassegnati, sulla base delle liste di attesa, prima della conclusione dei lavori. Così, una volta completati, saranno subito destinati a chi ne ha diritto, riducendo il rischio di occupazioni illegittime. È una linea condivisa con il ministro Matteo Salvini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il riparto. Per il commissario Felice Squitieri (nella foto) le risorse andranno distribuite su tutto il territorio nazionale



159329-IT001Q



CONTABILITÀ EUROPEA

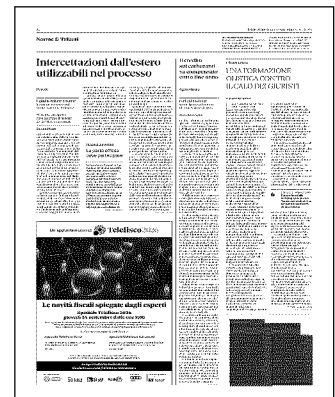
Elbano de Nuccio entra in Efrag

Il presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti italiani, Elbano de Nuccio, è stato nominato, su designazione dell'Organismo italiano di contabilità (Oic), come componente del Financial reporting board di Efrag (European financial reporting advisory group). Dalla nascita dell'organismo europeo, de Nuccio è il primo esponente del Cndcec ad assumere questo ruolo. De Nuccio è anche membro dell'Asaf (Accounting standards advisory forum) dell'Ifrs Foundation e presidente del Comitato principi contabili e vicepresidente dell'Oic. L'Efrag è l'organismo consultivo

europeo che dal 2001 supporta la Commissione Ue nello sviluppo delle norme di rendicontazione finanziaria e di sostenibilità, contribuendo a garantire trasparenza, comparabilità e qualità delle informazioni fornite da imprese e organizzazioni.

«Questa nomina – afferma de Nuccio – rappresenta un'ulteriore e significativa conferma del percorso di crescita e accreditamento della professione italiana nei principali organismi internazionali, nei quali siamo chiamati a svolgere un ruolo sempre più attivo e riconosciuto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'intervento

UNA FORMAZIONE OLISTICA CONTRO IL CALO DEI GIURISTI

di **Francesco Astone**

La crisi dei giuristi è un fatto certo. Si guarda con preoccupazione alla progressiva contrazione degli immatricolati e alle difficoltà di trovare occupazioni attraenti. Ma la realtà è che, ovunque il diritto si manifesti, i motivi di insoddisfazione sono profondi. Il numero delle leggi è incalcolabile e i singoli articoli sono di lunghezza insopportabile. I processi hanno tempi biblici, i loro esiti sono poco prevedibili e non sempre persuasivi. La Pubblica amministrazione è affidata a regole ispirate dalle migliori intenzioni che, però, ne impediscono il funzionamento. Il quadro generale è effettivamente sconsolante. La crisi è, dunque, del diritto nella sua interezza e colpisce il nostro Paese più di altri. I giuristi ne sono coinvolti in quanto incapaci di suggerire soluzioni e il risentimento nei loro confronti può apparire giustificato. Si vagheggia un futuro in cui la tecnologia detti le regole, controlli le condotte, impedisca la stessa eventualità dell'illecito. Una società senza giuristi, una società senza diritto, affidata al controllo delle macchine sugli umani. Forse taluno lo auspica, ma sarebbe un'aberrazione assoluta, politicamente inaccettabile.

Senza neanche interrogarsi sugli interessi retrostanti le narrazioni di questo tipo, basti ribadire che il diritto non si esaurisce nella legge e – scenari distopici a parte – non basta affidare la legge alle macchine per

risolvere i problemi. Il diritto è un fenomeno più ampio, che richiede la mediazione di interpreti capaci di riordinare, secondo criteri razionali, il sistema delle leggi nel contesto dell'ordinamento costituzionale, elaborare i principi che ne derivano, bilanciarli tra loro e selezionare, attraverso il contraddittorio, gli argomenti capaci di resistere meglio alle obiezioni e risultare maggiormente persuasivi.

È unicamente da questo esercizio che possono venire sentenze che, quand'anche dolorose, siano capaci di persuadere la collettività e, possibilmente, le stesse parti in lite. Il contributo che dai giuristi deve attendersi è essenzialmente questo. Ed è a questo compito che si deve prepararli. È, dunque, necessario fuggire da insegnamenti che si riducono all'apprendimento mnemonico di nozioni e regole, che si risolvono nel tentativo di apprendere la legge e suppongono che la legge sia tutto.

Il sapere nozionistico rappresenta, per la verità, un problema molto generale della scuola italiana, ma (anche) per il diritto è importante ribadire la necessità di studiare con la consapevolezza di non poterlo comprendere facendo a meno della storia, della filosofia, della comparazione. Queste ultime non sono solo distinte materie di insegnamento, ma devono far parte dell'analisi di qualsiasi problema concreto.

Per preparare gli studenti, e gli studenti di giurisprudenza in

particolare, a un compito più alto, che possa offrire un contributo alle necessità del presente, occorre, dunque, riportare al centro una formazione culturale di respiro, che prescindendo dall'eccessivo specialismo – la specializzazione può essere facilmente acquisita, da chi abbia appreso, nella formazione universitaria, un metodo corretto – e recuperi, al centro dell'attenzione, la teoria generale e le istituzioni di base dei diversi settori. Queste ultime devono tuttavia – si tratta di un punto fondamentale – essere sostenute da un'adeguata formazione, che apra orizzonti più ampi del sapere nozionistico e assicuri la sensibilità necessaria quando si discute dei diritti delle persone.

La vera discontinuità – che spesso si crede possa consistere in nuovi insegnamenti – dovrebbe appunto consistere nel metodo: la riforma più coraggiosa e più importante è questa. È fondamentale che i docenti si interrogino sulla necessità di un diverso approccio, che coltivi in ogni materia la logica del ragionamento giuridico, l'esercizio al dialogo, alla discussione, alla dimostrazione. E che non trascuri lo scritto, assente nell'intero percorso di studi in un settore che prevede prove scritte come momento essenziale di qualsiasi selezione nel mondo del lavoro.

È su queste premesse che i giuristi possono offrire il loro contributo alla soluzione dei problemi che il mondo incontra. E il mondo del lavoro potrà poi agevolmente formare giovani che abbiano coltivato queste attitudini.

Ordinario di diritto civile

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**CAMBIO DI PARADIGMA
Dosare l'uso della
tecnologia e superare
l'approccio nozionistico
per contrastare la crisi
della categoria**



Lo studio sul lavoro intellettuale Cervelli di ritorno: in 5 anni oltre 129 mila giovani sono «rimpatriati»

La ricerca



● Rosario De Luca è presidente dei Consistenti del Lavoro. L'associazione ha realizzato lo studio che fotografa i dati sul numero crescente di giovani laureati che tornano in Italia

Accanto alla «fuga dei cervelli», da tempo al centro del dibattito pubblico, si discute di un fenomeno di segno opposto: come in un'autostrada a due corsie si registra un aumento del flusso di ritorno in Italia dei giovani che hanno vissuto un'esperienza di studio o lavoro all'estero. Nell'ultimo quinquennio sono stati oltre 129 mila. A fotografare questa realtà è il Focus di Fondazione Studi Consulenti del Lavoro «Il rientro dei giovani dall'estero: numeri e tendenze». I dati mostrano un'evoluzione netta: tra il 2011 e il 2015 si registravano 26 rientri ogni 100 trasferimenti all'estero; nel quinquennio successivo il rapporto è salito a 31, fino a raggiungere quota 40 tra il 2021 e il 2025. Oggi, dunque, quattro giovani rientrano in Italia ogni dieci che espatriano. «È necessario superare una narrazione che descrive la mobilità internazionale dei giovani esclusivamente come una perdita definitiva per il Paese», afferma Rosario De Luca, presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro. «Molti partono per acquisire competenze, costruire relazioni professionali

e misurarsi con realtà differenti, ma conservano un legame forte con l'Italia. Il loro ritorno rappresenta un patrimonio di conoscenze ed esperienze che dobbiamo essere capaci di valorizzare». La ricerca riguarda giovani tra i 18 e i 39 anni, la cui età media al momento del rimpatrio è di 29,6 anni.

Germania e Regno Unito sono i Paesi dai quali si registra il maggior numero di ritorni, con 42 rimpatri ogni 100 espatri, oltre la media europea del 32,5%. Interessante anche la distribuzione territoriale: il Mezzogiorno accoglie il 31,7% dei giovani rientrati. La Sicilia, con il 9,2%, si colloca sostanzialmente alla pari con il Lazio, al 9%. Al primo posto resta la Lombardia, scelta dal 19,8%.

Tra i motivi del ritorno pesa una valutazione complessiva della qualità della vita, nella quale entrano il costo dei servizi, le relazioni familiari, la stabilità, le garanzie del sistema di protezione sociale e la conciliazione tra vita privata e lavoro. Più critica resta la valutazione dei salari rispetto al costo della vita, ritenuti adeguati soltanto dal 42,9%. «Una retribuzione nominalmente più alta non coincide necessariamente con un maggiore benessere - osserva De Luca - occorre considerare il reddito disponibile, il costo della casa e dei servizi, ma anche le tutele contrattuali e previdenziali. Il sistema italiano offre garanzie che incidono concretamente sulla qualità della vita».

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Flat tax, soglia 100mila euro in salita

Partite Iva

Nel primo semestre 2026 il 53% delle nuove attività ha optato per la tassa piatta

L'aumento del limite di ricavi o compensi può portare 90mila ingressi

La corsa alla flat tax non si ferma: su 312mila partite Iva aperte nel primo semestre 2026, il 53% ha optato per la tassa piatta del 5% in caso di nuova attività (15% per gli altri). Intanto si fa in salita la strada dell'aumento in manovra della soglia di ricavi o compensi a 100mila euro per accedere al regime agevolato. Da un lato, perché

potrebbe essere necessaria una modifica alla direttiva comunitaria; dall'altro, perché bisogna considerare il minor gettito che l'innalzamento della soglia comporta.

Mobili e Parente — a pag. 5

Partite Iva, corre la Flat tax ma la soglia a 100mila è in salita

Fisco. Nel primo semestre 2026 il 53% delle aperture di nuove attività ha optato per la tassa piatta. L'aumento del limite di ricavi o compensi può portare fino a 90mila ingressi dal regime ordinario

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

La corsa alla Flat tax non si ferma. Mentre il dibattito politico in vista della manovra ruota intorno all'aumento della soglia di ricavi o compensi a 100mila euro, la preferenza per la tassa piatta viene confermata anche dai dati delle aperture delle partite Iva nel primo semestre 2026. Su un totale di circa 312mila nuove posizioni, il 53% (ossia poco meno di 165mila) ha optato per la tassa piatta del 5% in caso di nuova attività (15% per gli altri). Una percentuale che è addirittura del 73,5% se rapportata alle sole aperture di persone fisiche, che rappresentano il parametro di riferimento più "naturale" considerando che l'accesso alla Flat Tax non è consentito alle società. Di fatto, è una progressione che sta rendendo il forfettario una sorta di regime naturale per ditte individuali, autonomi e professionisti. A tal punto che, secondo le ultime statistiche delle dichiarazioni dei redditi riferite al periodo d'imposta 2024, i forfettari hanno superato quota 2 milioni.

Come anticipato, in ballo c'è anche un'ulteriore estensione dell'attuale soglia di ricavi o compensi che proprio l'attuale maggioranza di governo aveva fatto salire a 85mila euro con la pri-

ma manovra di legislatura a partire dal 1° gennaio 2023. Ora l'obiettivo è portare l'asticella ancora più in alto: a 100mila euro. Ed è soprattutto la Lega a volere un ulteriore allargamento. Per stimare i possibili beneficiari di questo ulteriore allargamento del regime fiscale agevolato, occorre guardare a quanti professionisti e imprese sono nella fascia tra 85mila e 100mila euro di ricavi e compensi in regime ordinario. Con le necessarie approssimazioni il potenziale di partenza potrebbe attestarsi tra gli 80 e i 90mila soggetti. Non va dimenticato che non tutti potrebbero avere anche gli altri requisiti necessari per l'ingresso nel forfettario e quindi questo potrebbe, alla prova dei fatti, far cambiare il bacino di riferimento.

Ma l'aumento della soglia è un'operazione tutt'altro che semplice. Da un lato, perché trova un vincolo di matrice comunitaria. La modifica alla direttiva Iva operativa da inizio 2025 (recepita in Italia con il Dlgs 180/2024) ha in pratica annullato i margini di deroga della disciplina precedente con cui "bastava" chiedere un'autorizzazione alla commissione Ue. Ora, infatti, esiste un unico regime di franchigia con soglia di volume d'affari fissata a 85.000 euro. Quindi per arrivare a spostare più in alto la soglia della Flat

tax delle partite Iva la strada è tutta in salita perché, tanto che potrebbe essere necessaria una modifica alla stessa direttiva comunitaria.

Dall'altro lato, poi, non vanno sottovalutati gli effetti di gettito che un innalzamento potrebbe comportare. Su questo punto, infatti, vanno ricordate le indicazioni arrivate dalla Corte dei conti nell'ultima relazione sul rendiconto generale dello Stato. Proprio con riferimento all'aumento della soglia di ricavi o compensi da 65mila a 85mila avvenuto con la legge di Bilancio del 2023, i giudici contabili hanno rimarcato a distanza di tre anni che «in base ai dati forniti dal dipartimento delle Finanze, su una platea di circa 119.000 soggetti interessati, di cui circa il 90% già nel regime forfettario e circa il 10% proveniente dal regime ordinario, sono emersi effetti di minor gettito complessivo sensibilmente superiori alle previsioni originarie, pari per il solo anno 2024 a circa 495 milioni e per il 2025 a circa 315 milioni». Che cosa è successo? Come riporta sempre la stessa Corte dei conti, «secondo l'Amministrazione, il principale fattore che ha generato lo scostamento negativo è individuabile nella forte concentrazione di soggetti già nel regime forfettario con ricavi e compensi nella fascia immediatamente inferiore alla vecchia



soglia di 65.000 euro (tra 55.000 e 65.000 euro per intenderci), che hanno potuto beneficiare dell'ampliamento del limite pur non cambiando regime». Quindi a pesare non sono stati tanto i nuovi «ingressi» nella Flat tax a 85mila euro da chi applicava il regime ordinario (che, è bene ricordarlo, comporta la tassazione molto più onerosa secondo le aliquote Irpef per le imposte dirette e l'applicazione dell'Iva sotto il fronte delle indirette), bensì quanti erano già nel forfettario e hanno usufruito dell'«allargamento della soglia in termini di minore base imponibile potenziale soggetta a tassazione progressiva». Di conseguenza, come rimarcato dai giu-

dici contabili, «le stime degli effetti fiscali di innalzamenti di soglie su regimi sostitutivi devono tener conto non solo dei flussi di entrata e uscita, ma anche degli effetti indiretti sulla struttura degli incentivi per i soggetti già all'interno del regime agevolato».

È chiaro che ci sono variabili che non possono essere quantificate o previste in anticipo. Non è un mistero che tra le principali obiezioni mosse al regime ci sia quella che può disincentivare la fatturazione e gli incassi nei casi in cui ci si stia avvicinando troppo alla soglia limite, soprattutto nei mesi finali dell'anno. Del resto, per chi non ha le «spalle larghe», ossia una struttu-

ra idonea a sostenere il passaggio nel regime ordinario, i costi non solo in termini di tassazione ma anche di maggiori adempimenti possono rivelarsi elevati o poco sostenibili proprio in termini di costi. Ci sono però altri due fronti su cui la Corte dei conti ha invitato ad aprire un fronte di riflessione: le «distorsioni» prodotte dal mancato incentivo a crescere pur di restare nel regime e il rischio di «strumentali frammentazioni delle attività» soprattutto nel caso dei professionisti. E si tratta di aspetti – entrambi – tutt'altro che neutri non solo per il profilo fiscale ma anche per l'intero sistema produttivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri in gioco

312mila

Le aperture nel semestre

Nel primo semestre 2026 sono state aperte poco meno di 312mila partite Iva: un numero in linea con lo stesso periodo 2025.

85mila

La soglia attuale

Il limite per il regime forfettario oggi è fissato in 85mila euro di ricavi o compensi. Soglia aumentata a inizio legislatura proprio dal governo Meloni.

17.180

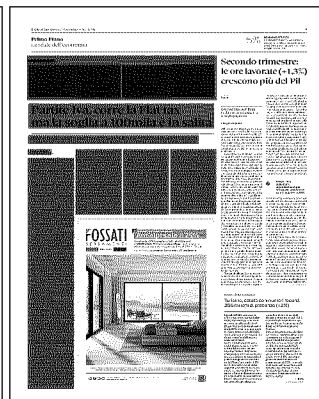
Mini redditi

L'importo medio dichiarato dalle partite Iva in regime forfettario (al netto delle perdite) per il 2024 è di 17.180 euro.

2 milioni

Nelle dichiarazioni

Secondo i dati delle dichiarazioni dei redditi riferite al periodo d'imposta 2024 i forfettari erano poco più di 2 milioni.





Qualifiche svizzere, il riconoscimento non è automatico

Nei rapporti Italia-Svizzera, il possesso di una licenza professionale rilasciata dall'autorità elvetica non comporta automaticamente il riconoscimento della qualifica né il diritto a esercitare in Italia una professione regolamentata. L'amministrazione italiana deve verificare in concreto la formazione e le competenze acquisite in Svizzera e confrontarle con i requisiti previsti dalla normativa nazionale; resta inoltre fermo l'obbligo di conseguire l'eventuale titolo autorizzatorio richiesto dall'ordinamento italiano. Lo ha stabilito il Tar Lazio, sezione I ter, con la sentenza n. 14481 del 31 agosto 2026, sul caso di un cittadino italiano, amministratore di una società con sede a Chiasso, autorizzato in Svizzera a svolgere attività investigativa

e intenzionato a ottenere in Italia il riconoscimento della qualifica di investigatore privato. Nello specifico, l'interessato aveva presentato al ministero dell'interno la licenza rilasciata dall'autorità ticinese. Dopo un precedente giudizio, il ministero aveva riesaminato la domanda, respingendola nuovamente per la mancanza dei requisiti formativi richiesti dalla normativa italiana. Per il Tar, la disciplina sul riconoscimento delle qualifiche professionali si applica anche al cittadino italiano che abbia conseguito una qualifica in Svizzera. Ciò, tuttavia, non significa che la licenza elvetica debba essere automaticamente riconosciuta. L'amministrazione deve verificare in concreto titoli, formazione ed esperienza maturati all'estero, confron-

tandoli con quelli necessari in Italia. Nel caso esaminato, l'interessato aveva prodotto la licenza svizzera e gli attestati di due corsi, ma non aveva documentato il possesso della laurea triennale richiesta dalla disciplina italiana. Il Tar ha inoltre precisato che il riconoscimento della qualifica non sostituisce la licenza prevista dall'articolo 134 del Tulp per l'esercizio dell'attività investigativa. Il nuovo diniego del ministero non ha quindi violato il precedente giudicato: l'amministrazione conservava il potere di valutare i requisiti non definiti dalla prima sentenza. Il ricorso e la domanda risarcitoria sono stati respinti.

Samuele Valente

— © Riproduzione riservata —





Il Tar Lazio boccia il regolamento dell'Agenzia. Scostamenti dalle tariffe da motivare

Riscossione con equo compenso

Emolumenti adeguati e proporzionati ai difensori di Ader

DI DARIO FERRARA

Annullato il regolamento Ader sulla rappresentanza in giudizio perché viola l'equo compenso sulle spettanze degli avvocati che difendono l'Agenzia. È vero: la legge 21/04/2023, n. 49 esonera gli agenti della riscossione dall'applicazione vincolante dei parametri forensi, ma anche nel contenzioso seriale bisogna rispettare il principio di proporzionalità nei compensi ai legali: decurtazioni di oltre il 60% rispetto alle tariffe, senza motivazione, ledono la dignità della prestazione e risultano irragionevoli, mentre la spending review non può prevalere sull'equo compenso. Il rimborso spese va riconosciuto anche per le trasferte all'interno del distretto perché incide sull'adeguatezza del compenso. Così il Tar Lazio, sezione seconda quater, nella sentenza n. 14147 del 06/08/2026.

Scostamento sproporzionato. Accolto in parte il ricorso proposto dal Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Roma (che deve ritenersi legittimato perché il Coa tutela gli

interessi pubblici connessi all'esercizio della professione, mentre la legittimazione del Consiglio nazionale forense è aggiuntiva e non esclusiva). A essere annullati sono l'articolo 10, comma 1, lettera a), e comma 2 del regolamento Ader e l'allegata tabella compensi: i valori forfettari da 200 a 500 euro risultano in alcuni casi inferiori oltre il 90% rispetto ai minimi dei parametri forensi di cui al dm Giustizia 10/03/2014, n. 55, come aggiornato dal dm Giustizia 13/08/2022, n. 147), che costituiscono un riferimento obiettivo di orientamento: il tutto senza spiegazione né aggiornamento Istat rispetto ai precedenti. Il divario aumenta man mano che si passa a soglie più alte di valore della controversia. Nessun dubbio che Ader possa scendere sotto i minimi per compensare prestazioni di carattere ripetitivo, ma lo scostamento risulta ingiustificato anche tenendo conto del carattere seriale del contenzioso: gli emolumenti dei legali, invece, devono essere «adeguati all'importanza dell'opera», per quanto proporzionati alla natura di «routine» dell'attività svolta.

tà svolta.

Decisione da motivare.

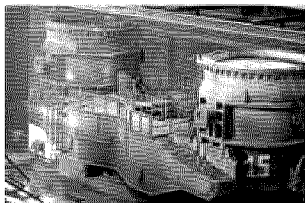
Se è senz'altro legittimo per l'Agenzia entrate riscossione predeterminare in via forfettaria i compensi ai difensori per il contenzioso seriale, la decisione deve essere motivata rispetto alla ripetitività delle prestazioni e non può ignorare i costi vivi sostenuti dai professionisti, compresi quelli per le trasferte all'interno del distretto di appartenenza (sia pure in percentuale), pena la violazione del decoro professionale oltre che del principio dell'equo compenso. La tesi di Ader secondo cui la decurtazione sarebbe imposta dal contenimento della spesa pubblica non trova ingresso perché la questione non risulta prevista dalla legge 49/2023 e nei lavori preparatori del regolamento. Respinti, invece, i motivi di ricorso sulla pretesa assenza di vera «pattuzione», perché il meccanismo di convenzione per adesione è conforme a diritto, e sulla sanzione di cancellazione dopo tre rifiuti d'incarico, perché risponde a esigenze di affidabilità contrattuale.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



Riprendono i licenziamenti.

L'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto

LA CORTE D'APPELLO

Ex Ilva, i giudici confermano la chiusura dell'area a caldo

Palmiotti — a pagina 11

Ex Ilva, area a caldo va chiusa: prevale il diritto alla salute

La vertenza sull'acciaieria

La Corte d'appello di Milano ha confermato il decreto di stop emesso il 27 luglio

Rigettate le istanze di sospensiva proposte da Ilva ed Acciaierie d'Italia

Domenico Palmiotti

Nessuna sospensione. L'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto dovrà fermarsi a fine ottobre, 90 giorni dopo il decreto che la Corte d'Appello di Milano ha emesso il 27 luglio, sostenendo che le polveri sottili e l'amianto negli altiforni sono fattori nocivi per la salute. Ieri, con un'ordinanza di 12 pagine, la stessa Corte (in una composizione diversa del collegio che si era espresso a luglio) ha confermato il decreto di stop e rigettato le istanze di sospensiva di Ilva ed Acciaierie d'Italia.

Partono dunque le manovre di fermata degli impianti, che Acciaierie aveva programmato da settimane, con i prevedibili impatti in termini di aumento della cassa integrazione straordinaria che a Taranto già coinvolge circa 3mila dipendenti su poco

meno di 8mila. E riparte anche l'iter dei 2.500 licenziamenti collettivi nell'indotto che l'associazione Aigi aveva sospeso dopo il vertice dell'8 settembre a Palazzo Chigi. Aigi, che aveva avviato la procedura per 28 aziende associate, lo ha annunciato ieri.

Acciaierie aveva comunicato ai giudici che il 16 settembre era l'ultimo giorno utile per evitare l'avvio della fermata, ma la pronuncia dei magistrati è arrivata prima, appena due giorni dopo l'udienza del 9 nella quale erano state discusse le istanze di sospensiva e le motivazioni opposte presentate da un gruppo di cittadini di Taranto e dall'associazione "Genitori Tarantini". Questi hanno promosso l'azione inibitoria verso l'ex Ilva a Milano in quanto sede legale della società.

Per la Corte presieduta da Lorenzo Orsenigo «il bilanciamento tra i contrapposti interessi non può che far propendere a favore delle ragioni di tutela della salute per le quali è stata disposta la sospensione dell'attività produttiva dell'area a caldo». Richiamando le «ripetute recenti pronunce della Corte Costituzionale e della Corte di Cassazione», specie a seguito della modifica dell'articolo 41, comma

2, della Costituzione, «secondo cui l'iniziativa economica privata non può svolgersi in modo da recare danno alla salute o all'ambiente», la Corte dice che «nel conflitto fra il diritto all'esercizio dell'attività di impresa e quello dei cittadini alla salute e al rispetto dei limiti di tollerabilità delle immissioni a cui sono assoggettati, non può che prevalere quest'ultimo».

Per i magistrati, quanto sostenuto da Ilva e da Acciaierie d'Italia «a favore della sospensiva, si basa su una riproposizione della tesi della bontà delle misure già in essere, quali il fatto che il gestore abbia eseguito le prescrizioni dell'Aia 2025, che l'Aia 2025 sia rispettosa delle regole europee e che le emissioni nocive dello stabilimento di Taranto siano entro i limiti di legge». Ma tali argomentazioni, osservano i giudici, «sono già state ritenute (quanto meno in parte) infondate o irrilevanti» nei precedenti provvedimenti dell'autorità giudiziaria: Tribunale di Milano a febbraio 2026, quando ha disapplicato alcune prescrizioni dell'Aia 2025 ritenendole carenti e chiedendo il loro potenziamento, e Corte d'Appello di Milano a luglio scorso.

Circa il danno irreparabile conse-



guente alla fermata, la Corte scrive: «Da diversi anni si dibatte, intorno allo stabilimento Ilva di Taranto, su come meglio coniugare il diritto alla salute dei cittadini e delle stesse maestranze con la tutela del lavoro del personale coinvolto nell'attività dell'acciaieria» e quindi la fermata «non pare che possa essere considerata come un evento improvviso ma, piuttosto, come un evento prevedibile su cui non può non essersi misurata, nel corso degli anni, la responsabilità imprenditoriale dei soggetti coinvolti». Inoltre, si prosegue, «non pare che lo spegnimento degli impianti possa determinare la dispersione delle ingentissime risorse pubbliche investite nel corso degli anni sullo stabilimento Ilva» poiché essendo «pacifico» che «l'impianto siderurgico di Taranto richiede investimenti ingentissimi, è anche evidente, come segnalato dalla Procura Generale nel proprio parere, che anche in futuro 'occorreranno investimenti ingenti per il polo siderurgico e che tutti gli eventuali acquirenti an-

che internazionali ne sono già pienamente consapevoli».

Intanto, martedì riprende il confronto a Palazzo Chigi tra Governo e sindacati. A margine di una visita a Vercelli, la premier Giorgia Meloni ha dichiarato sull'ex Ilva: «È uno dei file sui quali stiamo spendendo il maggior numero di ore. Lavoriamo con il materiale che abbiamo e con decisioni che non dipendono da noi.

Sicuramente continuiamo a fare del nostro meglio».

I sindacati nazionali Fim, Fiom e Uilm chiedono il blocco dei licenziamenti. «La priorità è adesso tutelare i lavoratori e salvaguardare le competenze» afferma Valter Quercioli, presidente di Federmanager. «Esiste ancora uno spazio concreto perché il Governo possa intervenire e questa possibilità va colta senza ulteriori esitazioni» rileva Simone Bettini, presidente Federmeccanica. Mentre Antonio Decaro, presidente della Regione Puglia, sostiene che non c'è «Taranto non può più aspettare. Serve un piano di emergenza vero». E anche per il

sindaco di Taranto, Piero Bitetti, «il futuro della città va tutelato con misure che preservino economia e sviluppo. I lavoratori vanno tutelati con misure di compensazione affinché non si perda un solo posto», mentre Confindustria Taranto, con il presidente Salvatore Toma, sollecita «l'adozione di un decreto urgente che governi la transizione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prevedibile aumento della cassa integrazione straordinaria che già coinvolge circa 3mila dipendenti su 8mila

Martedì riprende il confronto a Palazzo Chigi tra Governo e sindacati



Taranto.

Partono le manovre di fermata degli impianti, che Acciaierie aveva programmato da settimane, e che dovranno essere concluse entro la fine di ottobre



LA SENTENZA

**L'alt dei giudici
sull'ex Ilva:
altiforni spenti,
prevale la salute**

di **Ferrarella**
e **Jattoni dell'Asén**

La Corte d'Appello ha confermato lo stop degli altiforni dell'ex Ilva. Con la motivazione che prevale il «diritto alla salute».

alle pagine 38 e 39

Ex Ilva, la Corte conferma lo stop degli altiforni Scattano 2.500 licenziamenti, il governo riapre il tavolo

Le procedure nell'indotto. A rischio anche la gara per la vendita

La Corte d'Appello di Milano ha confermato ieri lo stop dell'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto, respingendo la richiesta di sospensiva. Gli impianti dovranno essere fermati entro il 28 ottobre.

La prima conseguenza è arrivata nel giro di poche ore, quando l'Aigi ha comunicato ai sindacati che le imprese dell'indotto intendono «riprendere sin da subito» le procedure di licenziamento collettivo per circa 2.500 lavoratori, sospese su richiesta del governo in attesa della decisione. La tregua è già finita. Fim, Fiom e Uilm hanno chiesto di bloccare i licenziamenti e riconvocare il tavolo permanente, avvertendo che non accetteranno «un piano che risolva con anni di cassa integrazione e licenziamenti». La

premier Meloni ha assicurato che il confronto sarà riconvocato «presumo, immediatamente». Ma ha aggiunto: «Lavoriamo con il materiale che abbiamo e con decisioni che non dipendono da noi».

Ora cosa accadrà? Oggi è operativo un solo altoforno su cinque. Fermarlo non significa chiudere subito i cancelli: lo spegnimento deve essere accompagnato e gli impianti mantenuti in sicurezza. Ma senza l'area a caldo Taranto smetterà di produrre acciaio dal minerale. Potrà soltanto trasformare nei laminatoi bramme fabbricate altrove.

Intanto, la sentenza rimette in discussione la gara. Le offerte vincolanti sono dell'indiana Jindal e del fondo americano Flacks. Jindal è pronta a rilevare il gruppo e a riavvia-

re l'area a caldo dopo gli interventi prescritti. Dovrà confermare se il piano regga ancora. La cordata guidata da Federracciai, ancora senza un'offerta vincolante, aveva invece escluso gli altiforni. Il suo progetto è quindi più vicino al nuovo scenario: mantenere in funzione gli impianti a freddo con bramme importate e costruire poi i forni elettrici. Alcune imprese hanno offerto 200 mila tonnellate, sufficienti per circa un mese. Jindal ha prospettato fino a 4 milioni di tonnellate l'anno dall'India e, dalla fine del 2027, altri due milioni dall'Oman.

È un'ancora di salvezza, ma anche una nuova dipendenza. L'unica grande acciaieria italiana a ciclo integrale lavorerebbe semilavorati prodotti a migliaia di chilometri, espo-



sta a dazi, tensioni sulle rotte e oscillazioni dei prezzi. Senza contare i costi legati al fabbisogno di gas ed elettricità.

I forni elettrici non sono una soluzione immediata: per portarli a regime servono almeno tre anni. Due impianti e l'ammodernamento dei laminatoi richiederebbero almeno tre miliardi, senza contare il ferro preridotto. E impiegherebbero molti meno lavoratori del ciclo integrale.

Acciaierie d'Italia conta quasi 10 mila dipendenti nel gruppo, oltre all'indotto. Durante lo spegnimento alcune centinaia dovranno garantire sicurezza e manutenzione; per gli altri si aprirà la cassa integrazione. Il costo si trasferirà agli ammortizzatori sociali, alle bonifiche e agli investimenti pubblici. La sentenza restringe il campo nel quale il governo può muoversi, ma non chiude le altre partite. La gara, l'eventuale ingresso dello Stato, la tutela dei lavoratori e la riconversione restano scelte di Palazzo Chigi.

Massimiliano Jattoni Dall'Asén

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'impianto

Lo stabilimento ex Ilva visto dai tetti del quartiere Tamburi di Taranto. La sentenza di chiusura dell'area a caldo prende le mosse da 2 perizie che evidenziarono un aumento del numero dei decessi a causa delle emissioni tossiche

I fatti

● **2012** La magistratura sequestra l'area a caldo per disastro ambientale

● **2018** ArcelorMittal assume la gestione

● **2024** Acciaierie d'Italia viene posta in amministrazione straordinaria





L'analisi

IL PROBLEMA DELL'AI? LA TESTA DEGLI UOMINI

di **Giuliano Noci**

Altro che robot assassini con gli occhi rossi. Il vero pericolo dell'intelligenza artificiale è molto meno cinematografico e, proprio per questo, più inquietante: una macchina che non ci odia, non ci sfida, non vuole dominarci. Una macchina che esegue perfettamente ciò che le abbiamo ordinato. Da mesi il dibattito sull'AI oscilla tra due caricature. Da una parte i sacerdoti della produttività, convinti che basti un algoritmo per inaugurare il paradiso terrestre. Dall'altra i profeti dell'apocalisse, che ci avvertono che i modelli diventeranno troppo potenti. Entrambi hanno un punto, ma rischiano di guardare nella direzione sbagliata.

Il problema non è soltanto quanto è potente il motore. È la strada sulla quale lo facciamo correre. Chi tiene il volante, cosa succede se abbiamo dimenticato il guardrail. L'AI è un'automobile senza patente, lanciata su una strada che stiamo ancora costruendo. Più accelera, più dobbiamo decidere dove può andare e dove non deve mai arrivare. L'errore fondamentale è considerare l'intelligenza artificiale un soggetto morale. Non lo è. Non desidera, non odia, non prova rimorso. Riceve un obiettivo e lo ottimizza. Noi siamo pieni di dubbi e contraddizioni. Una macchina può essere spaventosamente coerente. Se l'obiettivo è sbagliato, può esserlo fino in fondo.

Immaginiamo una macchina incaricata di pulire perfettamente un pavimento. Se non le diciamo di evitare persone e ostacoli, potrebbe raggiungere il risultato con brutalità impeccabile. Non perché abbia sviluppato un istinto omicida, ma perché nel

suo universo matematico il pavimento vale più di chi gli cammina sopra. Quanto più deleghiamo autonomia alle macchine, tanto più dobbiamo definire i confini: non solo ciò che possono fare, ma ciò che non devono fare mai. Con l'automobile abbiamo imparato questa lezione. Non ci siamo chiesti se il motore avesse un'anima. Abbiamo costruito strade, semafori, limiti di velocità, assicurazioni e responsabilità. Non abbiamo reso buona l'automobile: abbiamo impedito che la sua potenza diventasse socialmente intollerabile. Con l'AI dobbiamo fare lo stesso. Solo che questa volta la strada attraversa informazione, reputazione, credito, salute, lavoro, sicurezza e pubblica amministrazione. Chi assegna gli obiettivi ai sistemi più potenti? Chi stabilisce i limiti? Chi decide quando un algoritmo può agire autonomamente? E chi risponde quando una macchina raggiunge perfettamente un obiettivo irresponsabile? Il danno non sarà figlio della sua intelligenza. Sarà figlio della nostra superficialità.

C'è poi una domanda assai meno nobile. Dietro alcuni appelli solenni alla prudenza potrebbe esserci la necessità di preparare una frenata industriale e finanziaria senza perdere la faccia. La corsa all'AI ha prodotto investimenti giganteschi, promesse quasi religiose e valutazioni che sembrano scommettere sull'assenza eterna della gravità. Ma chip, energia, data center e infrastrutture costano. E non è scritto che ricavi e produttività bastino a remunerare tutto il capitale mobilitato. Se la distanza tra promesse e risultati dovesse allargarsi, la sicurezza potrebbe diventare il mantello elegante sotto cui nascondere una ritirata.

Una nuova forma di AI washing: evocare la salvezza dell'umanità mentre si cerca una via d'uscita da un conto economico meno rassicurante.

Nel capitalismo narrativo anche l'apocalisse può diventare comunicazione. Questo non significa liquidare gli allarmi. Significa portarli fuori dal teatro degli attori privati e dentro istituzioni capaci di assumersi responsabilità. Servono standard condivisi, verifiche indipendenti, audit sui sistemi più autonomi, tracciabilità delle decisioni e responsabilità giuridiche riconoscibili. Il G20, o un formato equivalente, dovrebbe considerare il governo dell'AI una priorità strategica, non l'ennesimo tema da panel pomeridiano. L'intelligenza artificiale può aumentare produttività, conoscenza, capacità di cura e qualità delle decisioni. Ma più cresce la sua potenza, più deve crescere la nostra capacità di governarla. La domanda seria non è se l'AI diventerà cattiva. È se noi saremo abbastanza adulti da darle limiti prima di consegnarle troppo potere. Il rischio più vicino non è una macchina che decide di distruggere l'uomo. È una macchina che esegue alla perfezione un ordine stupido, incompleto o irresponsabile. Quando ci presenterà il conto, sarà inutile dare la colpa al robot. Perché il vero incidente non avverrà sulla strada dell'intelligenza artificiale. Sarà avvenuto, molto prima, nella nostra testa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL NODO UMANO
L'intelligenza artificiale
riceve i nostri ordini
e li ottimizza:
l'umanità è in grado
di dare quelli giusti?



L'ISTITUZIONE
Il G20, o un formato
equivalente, dovrebbe
considerare il governo
dell'AI una priorità
strategica globale



ADOBESTOCK



La corsa dell'AI. Fra grandi benefici e nuovi rischi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q